

LA CONTROVERSA QUESTIONE DELLE QUOTE ROSA NEL PARLAMENTO

di Giuseppe BIANCHI

Non ho sufficiente dimestichezza con la politica per sapere se dietro la questione delle "quote rosa" in Parlamento ci siano intrighi di palazzo contro il Governo in carica.

Se così fosse sarebbe un uso machiavellico della questione nella lotta per la gestione del potere cui non sono estranei gli stessi sistemi democratici.

Se così non fosse, cioè se la questione si confermasse per quella che è, saremmo di fronte ad un caso di "ignoranza attiva" che Goethe giudicava come nulla di più funesto.

Il problema non riguarda certo il diritto delle donne alla partecipazione politica quanto il fatto che secondo l'art. 49 della Costituzione il canale di partecipazione previsto è il partito cui associarsi per concorrere a determinare con metodo democratico la politica nazionale.

Un intervento legislativo che intervenga sulle modalità interne con cui il partito seleziona la sua classe dirigente anche in funzione della sua rappresentanza parlamentare, sarebbe un vulnus alla sua autonomia. Sarà compito dei cittadini, con il loro libero voto, penalizzare quei partiti che non diano rappresentanza alla parità di genere, considerato che oltre il 50% dei votanti sono donne.

Un intervento della legge si legittima ex post nel valutare se i candidati eletti presentino requisiti di incompatibilità con il loro ruolo di parlamentari.

Da aggiungere, inoltre, che lo spettacolo offerto da parlamentari di diverso orientamento politico che si ritrovano in nome di una appartenenza di genere segnala il declino utilitaristico della politica che, persi i suoi riferimenti ideologici e sociali, trova la sua aggregazione intorno a variabili demografiche, quale le donne e i giovani, politicamente apolide.

Questa sollecitata invasività della legge sulle regole interne del partito è il risultato di un equivoco che identifica la politica con lo Stato, dimenticando il carattere necessariamente pluralistico delle democrazie moderne.

La politica include "autorità separate" (R. Dahrendorf) quali partiti, sindacati, associazioni di imprese, rappresentanze professionali che, in quanto centri legittimi di potere, partecipano al processo politico in rappresentanza di interessi parziali, dilatando il gioco democratico al di là dei confini ristretti dell'equilibrio interno fra i diversi poteri dello Stato. Questi "poteri parziali" non possono esercitare un potere di veto nei confronti dello Stato che è portatore di interessi generali ma lo Stato non può intervenire sulle regole interne di questi "poteri parziali" in quanto titolari di ordinamenti autonomi che trovano la loro legittimità al di fuori della sfera statale.

Il primato della politica si esercita nel difficile equilibrio fra "la legittimità di rappresentare" in funzione delle regole democratiche che ne sono a fondamento e la "legittimità di governare" sempre più vincolata dai processi di integrazione sovranazionale e dall'articolazione di poteri autonomi a livello nazionale. L'intervento legislativo quale atto di governo non può invadere, come nel caso in discussione, campi che godono di autonome prerogative, come nel caso del partito, dotato di un proprio ordinamento giuridico per il quale può valere solo l'obbligo di conformarsi alle regole del metodo democratico.